

Michael Steinberger

Il filosofo nella Valley

*Alex Karp, Palantir e l'ascesa
dello Stato di sorveglianza*

Traduzione di Marta Salaroli

 FOGLIO EDIZIONI

© 2025 Michael Steinberger
Titolo originale dell'opera: *The Philosopher In The Valley*
© Avid Reader Press, an Imprint of Simon & Schuster, LLC
Pubblicato in accordo con Berla & Griffini Rights Agency

© 2026 Foglio Edizioni
Prima edizione: marzo 2026
ISBN 9791281149007

www.foglioedizioni.it

A Kathy, James e Ava
(e Patches)

Indice

Prologo	11
1. La fabbrica degli stracci	27
2. Figli di un'altra galassia	48
3. La start-up che se l'è legata al dito	72
4. Pietre veggenti e occhi indiscreti	103
5. La pausa pubblicitaria	125
6. La guerra contro l'esercito	141
7. Il problema di Peter	162
8. Prova di concetto	198
9. Il CEO fuori di testa	231
10. Questione di sopravvivenza	252
11. La vittoria dei ribelli	276
Epilogo	299
Ringraziamenti	313

Prologo

Rendere il mondo un posto sicuro per lui stesso

«Dev'esserci un laboratorio di metanfetamine da queste parti». Alex Karp era uscito a correre. Era un martedì pomeriggio di settembre del 2021 e anche se nel nord del New Hampshire faceva ancora caldo, nell'aria si percepiva già un accenno d'autunno, come un brivido leggero sotto il sole. Karp, in pantaloncini da ciclista e maglietta, procedeva a passo lento lungo la strada che costeggiava la sua proprietà. Andava piano di proposito: quel ritmo era parte di un programma di allenamento studiato dalle sue guardie del corpo, ex incursori norvegesi, che lo aiutavano anche a allenarsi per lo sci di fondo, disciplina che praticava con una certa ossessione. Prima della corsa, Karp aveva fatto una sessione di Tai Chi con il suo storico istruttore, il Gran Maestro Yang Yang, in visita da New York, e aveva pranzato al volo, con dei pretzel spalmati di burro d'arachidi.

Karp si trovava ai piedi di una salita quando, davanti a lui, comparve un'auto malandata, che procedeva a passo d'uomo, come se il conducente si fosse perso o stesse faticando a trovare un indirizzo. Al volante c'era un uomo e accanto a lui una donna. Avevano una trentina di anni, forse qualcosa meno e

i loro volti scavati facevano pensare a una vita difficile. Karp era abituato a notare i dettagli: dirigeva una compagnia che si occupava del riconoscimento di pattern e di recente aveva osservato un paio di automobili che si aggiravano con fare sospetto per il quartiere semi-deserto; era per questo che aveva fatto quella battuta sul laboratorio di metanfetamine. Quando l'auto si avvicinò, Karp alzò la mano in segno di saluto. La coppia non ricambiò e si limitò a scrutarlo con diffidenza.

Una reazione più che comprensibile: si trovavano su una stradina di campagna tortuosa, a quasi cinque chilometri dal paese più vicino e forse a un'ora dal confine canadese e all'improvviso si erano trovati davanti un uomo magro, con una massa di capelli brizzolati raccolti in cima alla testa, che correva in mezzo alla carreggiata, seguito da alcuni energumenti in bicicletta e tallonato da una Chevrolet Suburban nera, con i vetri oscurati. Se Karp aveva motivo di domandarsi cosa ci facessero lì quei due, loro avevano ancor più diritto di chiedersi chi fosse quell'uomo e la sua strana comitiva.

Uno stratagemma della Narcotici? Qualcuno nel programma protezione testimoni? Un boss della droga? Se la coppia era lì per concludere un acquisto illecito, quell'incontro doveva essere per loro inquietante. Se avessero saputo chi era davvero Karp, forse avrebbero premuto sull'acceleratore. Invece passarono accanto a lui con cautela, quasi a voler dire: "Non stiamo cercando guai".

Quando l'auto fu alle sue spalle, Karp riprese la corsa. Camminando a passo svelto, raccontò dei 180.000 dollari che aveva donato di recente a un eremita locale, noto come "River Dave", la cui capanna era andata distrutta in un incendio. Un gesto di generosità, certo, ma anche una dichiarazione di solidarietà: da introverso a introverso. Il regalo aveva fatto notizia in tutto il Paese. Alcuni articoli avevano sottolineato come Karp avesse ricevuto nel 2020 un pacchetto retributivo da 1,1 miliardi di

dollari, che lo aveva reso il CEO più pagato tra quelli a capo delle società quotate in borsa quell'anno.

Dopo essersi fermato ad osservare alcune volpi attraversare la strada, Karp si mise a discutere della prospettiva di una guerra con la Cina e di quanto fosse importante che l'America mantenesse la supremazia nel settore del software. Questo lo portò a una breve invettiva contro la wokeness, quella ossessione per le ingiustizie sociali e razziali, che imperava nella Silicon Valley e contro quella che lui considerava l'ambivalenza, a suo dire indifendibile, dell'industria tecnologica che lavorava con l'esercito americano. E, come spesso accadeva, il discorso sulla wokeness finì per portare l'attenzione sulla nostra alma mater, l'Haverford College: il fatto che l'ateneo non lo avesse mai invitato a tenere una conferenza e non cercasse di coinvolgerlo come potenziale mecenate, lo considerava un atteggiamento al tempo stesso offensivo e folle.

Dopo circa mezz'ora di corsa, Karp arrivò a un incrocio che segnava la fine del suo percorso. Si asciugò il sudore, prese un sorso d'acqua e salì sul sedile anteriore del Suburban (non aveva mai imparato a guidare). Durante il breve tragitto verso casa, cominciò un'invettiva contro Facebook, che definì "un'impresa parassitaria" e confidò che il suo presidente e amministratore delegato, Mark Zuckerberg, aveva recentemente chiamato il loro comune amico Peter Thiel per lamentarsi delle sue critiche contro l'azienda. La proprietà di Karp, cinquecento acri in tutto, si estendeva su un dolce pendio. La sua casa, circondata da pini e betulle, offriva una vista spettacolare sulle White Mountains. Appena entrato, fu accolto da Günter, uno dei quattro austriaci che componevano il suo staff di assistenti personali. Gli altri erano Gabriel, Hermann e Agnes. Nel gruppo c'era anche uno svizzero, Martin. Karp e Günter si scambiarono qualche parola in tedesco, la lingua che usava per comunicare con i suoi assistenti. In cucina, alcuni membri della scorta – cinque nor-

vegesi, qualche americano, un paio di austriaci, un irlandese e uno scozzese – stavano pranzando. La scena aveva qualcosa di surreale: sembrava il covo di un cattivo di James Bond. Con la differenza che la società di Karp collaborava con l'intelligence britannica. Inoltre, la mezuzah sulla porta d'ingresso non era certo un dettaglio da film di 007.

Karp mi propose di andare al poligono di tiro nel suo giardino per fare esercizio, ma percepito il mio scarso entusiasmo, lasciò perdere. Entrando in salotto, mise il telefono dentro una gabbia di Faraday e mi chiese di fare altrettanto. «I cinesi sarebbero pazzi a non tentare di ascoltare le mie telefonate,» spiegò. Celibe da sempre, ormai passati i cinquanta, Karp possedeva diverse case tra Stati Uniti ed Europa. Quella nel New Hampshire era la sua residenza principale. Era particolarmente legato al New England settentrionale (aveva anche una proprietà nel Vermont); era lì che trascorreva le estati da bambino insieme ai suoi genitori, prima che il loro burrascoso divorzio sconvolgesse la sua vita per un certo periodo.

La casa era arredata in modo spartano: un divano, qualche sedia, ma per il resto sembrava quasi disabitata. Era il riflesso dell'ascetismo di Karp e del suo stile di vita nomade; prima che il Covid-19 lo costringesse a fermarsi, trascorreva circa trecento giorni all'anno in viaggio e raramente dormiva nello stesso posto per più di una o due notti. Sosteneva che tutti quei viaggi fossero necessari per il suo lavoro, ma alcuni colleghi erano scettici. «È evidente che sta scappando da qualcosa», scherzava qualcuno. Libri sparsi ovunque. Sul tavolo da pranzo c'era una biografia di Albert Einstein in tedesco, accanto a una serie di romanzi di John le Carré. A prima vista poteva sembrare un accostamento insolito, ma in casa di Alex Karp aveva una sua logica.

Karp era il CEO di Palantir Technologies, un'azienda specializzata nell'analisi dei dati. Il nome, ispirato alle Pietre Veggenti

de *Il Signore degli Anelli* di J. R. R. Tolkien, rifletteva la missione della società: sviluppare software in grado di setacciare enormi quantità di dati per individuare collegamenti e tendenze che gli analisti umani avrebbero impiegato giorni, settimane o mesi a trovare. Palantir era nata dopo l'11 settembre, con l'obiettivo di aiutare il governo americano nella lotta al terrorismo, e fu finanziata in parte da In-Q-Tel, il settore di *venture capital* della CIA. Ora diverse società di servizi segreti si servivano di Palantir, incluso il Mossad. C'era chi sosteneva che la sua tecnologia avesse avuto un ruolo operativo nel blitz del 2011 che portò all'uccisione di Osama bin Laden, il che contribuì a conferire a Palantir un'aura quasi leggendaria.

Ma l'attività della società andava ben oltre la lotta al terrorismo. Tutti e sei i rami delle forze armate statunitensi avevano adottato la sua tecnologia. Erano più di trenta le agenzie federali clienti di Palantir: tra queste, l'FBI, la IRS (Internal Revenue Service) e il NIH (National Institutes of Health).

Anche giganti dell'industria come BP, il colosso dell'energia, si affidarono a Palantir per orientarsi nella marea di dati che producevano quotidianamente. Nonostante Palantir fosse una realtà relativamente piccola, con circa quattromila dipendenti, la sua portata era tentacolare. Dal terrorismo al cambiamento climatico, dalle carestie all'immigrazione, dalla tratta di esseri umani alle frodi finanziarie fino al futuro dei conflitti, Palantir si trovò al crocevia delle questioni più cruciali del XXI secolo. Un ruolo che emerse in modo lampante durante la pandemia, quando oltre una dozzina di paesi adottarono il suo software per monitorare e contenere il nuovo coronavirus. Stati Uniti e Regno Unito si rivolsero a Palantir anche per la distribuzione dei vaccini.

Eppure, nonostante l'evoluzione del business, la missione principale dell'azienda restava immutata: secondo Karp, Palantir esisteva per difendere l'Occidente (un mandato che all'in-

terno della compagnia prendeva il nome “salvare la Contea”, un chiaro riferimento al *Signore degli Anelli* e quindi alle radici letterarie della società; ai dirigenti piaceva chiamare i dipendenti “hobbit”). Questo programma esplicitamente ideologico rendeva Palantir un’anomalia nel mondo delle imprese. Fin dall’inizio, la società si era rifiutata di fare affari con la Cina e la Russia, considerate entrambe potenze ostili. Una scelta che col tempo si sarebbe rivelata lungimirante, ma che a metà anni Duemila appariva a molti potenziali investitori come una follia: chi rinunciarebbe mai al mercato in espansione della Cina? Alla Palantir, però, la ricerca del profitto – un obiettivo che si sarebbe rivelato tanto elusivo quanto frustrante – era sempre subordinata a ciò che Karp e i suoi colleghi consideravano il loro scopo superiore: trasformare Palantir in spada e scudo per l’America e, più in generale, per l’Occidente.

Palantir appariva una realtà particolarmente anomala nella Silicon Valley, che restava un ecosistema dominato da aziende che vendevano prodotti e servizi destinati ai consumatori. I palantiriani, però, andavano fieri della loro diversità: invece di produrre gadget o videogiochi, siergevano a paladini dello stile di vita americano. E benché la sede fosse a Palo Alto, Karp e i suoi colleghi nutrivano una profonda avversione per la Valley e la sua cultura – Facebook, in particolare, divenne il bersaglio di un disprezzo quasi viscerale – e traevano ulteriore motivazione dal loro proprio senso di estraneità. (Nel 2020, Palantir sancì ufficialmente la sua rottura con la Valley trasferendo il quartier generale a Denver.)

Karp, di certo, era un outsider nel mondo tech. Non aveva alcuna formazione informatica o economica, e considerato il suo contesto familiare, era la scelta più improbabile per guidare un’azienda destinata a diventare il fornitore di riferimento di software della comunità dell’intelligence. Figlio di madre ebrea e padre afroamericano, cresciuto in una famiglia orgo-

gliosamente di sinistra, Karp aveva studiato filosofia all'Harvard College. Aveva poi conseguito una laurea in giurisprudenza a Stanford e un dottorato in sociologia presso la Goethe Universität di Francoforte, in Germania, dove per un periodo era stato allievo di Jürgen Habermas, probabilmente il filosofo vivente più famoso d'Europa. Il fatto che fosse dislessico rendeva i suoi successi accademici ancora più notevoli.

Karp, però, non aveva alcuna intenzione di intraprendere la carriera universitaria e quando nel 2004 Peter Thiel, suo compagno di studi alla facoltà di giurisprudenza e cofondatore di PayPal, gli propose di entrare a far parte della start-up che stava sviluppando software per combattere il terrorismo, Karp colse al volo l'occasione e poco dopo, divenne il CEO di Palantir. Il suo curriculum accademico, insieme al suo aspetto e ai suoi modi fuori dal comune, lo rendevano il rappresentante ideale per un'azienda come Palantir. Anche le sue idee politiche contribuivano a rafforzare questa immagine: per un certo periodo, Karp si era definito neo-socialista, una posizione quantomeno insolita per chi si muoveva tra tecnologia e sicurezza nazionale. Questo creava anche un contrasto interessante con la posizione politica di Thiel, che era un libertario convinto (col tempo, avrebbe sposato sempre di più le tesi dell'estrema destra). E se all'inizio alcuni venture capitalists della Silicon Valley avevano snobbato Palantir, Karp si era rivelato un portavoce straordinariamente persuasivo.

Promuoveva Palantir come se da questa dipendesse la sua stessa sopravvivenza. E per lui era davvero così. Fin da bambino, Karp si era sentito oppresso da un senso di estrema vulnerabilità: era ebreo e nero in un mondo che si mostrava implacabilmente ostile verso ebrei e neri. E, come se non bastasse, soffriva di un disturbo dell'apprendimento. Era convinto che solo una società capace di offrire solide tutele alle minoranze e ai gruppi più esposti avrebbe potuto permettere a uno come

lui di sopravvivere e, forse, di prosperare. «La cosa che mi spaventa di più è il fascismo,» mi disse durante uno dei nostri primi incontri, nel 2019. All'epoca, era fermamente convinto che per difendere l'Occidente fosse necessario difendere la democrazia liberale e per lui la missione di Palantir era profondamente personale: Palantir avrebbe reso il mondo più sicuro per Alex Karp. E l'azienda era, in un modo che poteva risultare inquietante, uno specchio fedele del suo fondatore: ne rifletteva le abitudini, le manie, le esperienze che lo avevano formato e, soprattutto, la sua visione cupa del mondo e le ansie che lo tormentavano. Il senso di minaccia imminente, raccontava, «guida molte delle decisioni di questa azienda».

L'impegno di Karp verso Palantir era totale, come sottolineò lui stesso in un'intervista a *Forbes* nel 2013: «L'unico momento in cui non penso a Palantir è quando nuoto, pratico Qigong o durante l'attività sessuale,» dichiarò alla rivista (all'epoca, il nuoto era lo sport che praticava maggiormente). Karp si concedeva raramente un giorno di pausa, e la maggior parte delle sere cenava alla scrivania. Non aveva figli, ma aveva delle relazioni stabili e parallele con due donne, un equilibrio reso possibile anche dal fatto che era «geograficamente monogamo,» come osservò con ironia un collega (che specificò inoltre che entrambe le donne avevano «un'età giusta»). Quando non era impegnato con il lavoro, Karp andava spesso a sciare. La maggior parte delle sue residenze si trovava in zone isolate, scelte appositamente per la loro vicinanza alle piste di sci di fondo. Se il tempo lo permetteva, percorreva dodici o quindici miglia al giorno sugli sci. Ma, secondo Karp, anche questa passione era funzionale a Palantir: era convinto che solo chi si fosse allenato come un atleta professionista avrebbe potuto reggere un ritmo di lavoro così massacrante.

Sotto la guida di Karp, Palantir era diventata una potenza nell'analisi dei dati, un colosso da miliardi di dollari con uffici

di lusso sparsi per il mondo e un'aura di mistero – meticolosamente studiata – che la faceva distinguere persino nella frenetica Silicon Valley. La consacrazione, sia per Palantir che per Karp, arrivò nel 2020, quando, dopo anni di rinvii di un'IPO, l'offerta pubblica iniziale, la società sbarcò finalmente in Borsa. Il successo della quotazione sui mercati sancì la solidità di Palantir e rese ufficialmente Karp un miliardario. A parte l'acquisto di nuove case e di un jet privato, la ricchezza non cambiò il suo stile di vita. Karp si dichiarava indifferente al proprio patrimonio, anche se chi gli girava intorno non ne era affatto convinto. «Probabilmente lui è più motivato dal denaro di quanto pensi, e io lo sono meno di quanto creda la gente,» commentò Thiel. Ma Karp si godeva senz'altro la nuova statura sociale: ormai era al centro dell'attenzione in eventi come il Forum Economico Mondiale che si teneva tutti gli anni a Davos, in Svizzera. I capi di Stato facevano a gara per conoscere la sua opinione ed era un relatore richiestissimo. Tranne che ad Haverford.

La riluttanza del college ad accogliere Karp non era poi così sorprendente. Palantir era un'azienda controversa. Il suo software poteva essere utilizzato per la sorveglianza di massa, e i legami con i servizi segreti e le forze dell'ordine erano fonte di grande preoccupazione tra i difensori delle libertà civili e della privacy. Anche la prima presidenza Trump aveva contribuito a mettere in cattiva luce Palantir agli occhi di molti osservatori. L'azienda era stata coinvolta nello scandalo Facebook – Cambridge Analytica, quando nel 2016 i dati di Facebook erano stati utilizzati di nascosto per manipolare milioni di americani con l'obiettivo di spingerli a votare per Donald Trump.

Un caso ancora più eclatante fu la collaborazione di Palantir con l'ICE (United States Immigration and Customs Enforcement). Quando Trump diede il via alla sua stretta repressiva sull'immigrazione, Palantir fu accusata di essere complice di politiche razziste e disumane. Il fatto che Thiel fosse uno dei

sostenitori più in vista di Trump non fece che alimentare la polemica.

Furono organizzate proteste davanti agli uffici dell'azienda, così come davanti alla casa di Karp a Palo Alto e Palantir smise di essere ospite gradita in molti atenei – compreso, a quanto pare, anche il nostro vecchio Haverford. Gli anni dell'amministrazione Trump, oltre a costituire un disastro per le pubbliche relazioni di Palantir, misero a nudo una verità scomoda: la tecnologia dell'azienda sarebbe potuta diventare un'arma micidiale nelle mani di un regime autoritario.

Ma, a parte la questione Haverford, quando andai a trovare Karp nel New Hampshire, nel settembre 2021, tutto questo era ormai solo uno spiacevole ricordo. Avevo intenzione di manifestargli il mio interesse a scrivere un libro su di lui e su Palantir. L'anno precedente avevo pubblicato un'inchiesta su Palantir per il *New York Times Magazine*. Prima che mi venisse affidato quell'articolo io e Karp non ci conoscevamo; avevamo entrambi frequentato Haverford nello stesso periodo, ma non ci eravamo mai scambiati una parola, il che ha dell'incredibile, visto che in tutta la facoltà eravamo meno di 1.500 studenti. Il nostro primo incontro avvenne nell'aprile 2019, quando mi recai nell'ufficio di Palantir a New York per una conversazione riservata (forse per risvegliare un po' dello spirito universitario, o qualcosa del genere, durante il nostro incontro si concesse una birra analcolica). Nei mesi successivi ci incontrammo di nuovo a New York, poi a Washington, a Parigi e nel Vermont. Si instaurò un buon rapporto; Karp nel corso delle nostre conversazioni sembrava a suo agio e parlava apertamente di se stesso e di Palantir.

L'articolo, pubblicato nell'ottobre 2020, poche settimane dopo che Palantir venne quotata in borsa, era lungo quasi novemila parole. Eppure, sentivo che c'era ancora molto da raccontare. Karp nel panorama imprenditoriale era una figura assolutamente fuori dagli schemi, e Palantir era una delle aziende

più interessanti del mondo e, probabilmente, anche una delle più pericolose. Con le sue tecnologie aveva il potenziale per contribuire a plasmare gli equilibri di potere del XXI secolo e ridefinire il rapporto tra individuo e Stato. Palantir era una finestra aperta sul futuro panottico, che ormai era il presente. Non si poteva nemmeno tentare di comprendere quell'azienda senza conoscere prima la personalità eccentrica di chi la guidava.

Karp accolse con favore l'idea del libro. Mi disse che, in fondo, era inevitabile che prima o poi qualcuno scrivesse un libro su Palantir, e gli sembrava sensato collaborare con un autore che conosceva e stimava. Quello che non disse, ma che era senz'altro vero, era quanto gli piacesse l'idea di essere il protagonista di un libro. Sebbene Karp fosse il CEO di Palantir, la stampa si riferiva spesso all'azienda come "Palantir di Peter Thiel". Questo successe in particolare durante la prima amministrazione Trump, quando il nome di Thiel attirava un numero spropositato di accessi sul web. Ma se è vero che Thiel aveva avuto l'idea originaria di Palantir ed era il presidente del consiglio di amministrazione, non aveva mai avuto un ruolo operativo nella gestione della società. Dopo la quotazione in Borsa, Karp voleva essere riconosciuto come il vero artefice del successo dell'azienda, e fu questa la ragione principale per cui accettò di collaborare con me.

Karp fu generoso con il suo tempo e le sue riflessioni. Molte delle nostre conversazioni avvennero di persona, di solito a New York o a Washington. Ma ci parlammo molte volte anche in videochiamata o al telefono. Avevo un invito aperto a viaggiare con lui sul suo jet privato, ma decisi fin dall'inizio che sarebbe stato meglio evitarlo. Temevo che potesse compromettere l'integrità del libro. Inoltre, non volevo volare con lui perché temevo che la mia presenza sull'aereo potesse essere di peso. Era difficile mantenere viva l'attenzione di Karp. Molti suoi colleghi erano convinti che soffrisse di un disturbo da deficit di atten-

zione. Durante le riunioni, spesso giocava con il cubo di Rubik e se non ne aveva uno a portata di mano, trovava comunque qualcosa con cui giocherellare. Se la conversazione avveniva in piedi, si metteva a fare movimenti di Tai Chi mentre ascoltava o parlava. Di solito riuscivo a ottenere da lui trenta, massimo quarantacinque minuti di dialogo davvero produttivo, poi la sua mente iniziava a vagare.

Pur essendo estremamente riservato, Karp capì che sarebbe stato difficile scrivere un libro su di lui, senza coinvolgere chi gli era più vicino. Parlai spesso con suo fratello Ben, che vive in Giappone e che condivise con me ricordi e considerazioni personali. Intervistai anche la madre di Karp. Suo padre, invece, non stava bene e non mi fu possibile parlargli. Karp stabilì comunque dei limiti invalicabili: per esempio, si rifiutò categoricamente di mettermi in contatto con le donne con cui aveva una relazione. Una di loro la incontrai comunque per caso. È americana. L'altra vive in Europa e stanno insieme da più di vent'anni. Palantir è una società complessa e la vita di Karp non è certo meno intricata.

Quando iniziai a lavorare a questo libro, alla Casa Bianca c'era Joe Biden, i manifestanti avevano smesso di radunarsi davanti agli uffici di Palantir, il peggio della pandemia sembrava passato e mi chiesi se non stessimo entrando in un periodo relativamente tranquillo, sia per Karp che per l'azienda. Ma poche settimane dopo l'inizio della mia inchiesta, la Russia invase l'Ucraina, scatenando un conflitto nel quale la tecnologia di Palantir avrebbe svolto un ruolo centrale. Nel frattempo, i progressi nel campo del *machine learning* – segnati dal lancio, nel novembre 2022, di ChatGPT – annunciavano l'alba della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale e Palantir era all'avanguardia, sia sul fronte militare che su quello commerciale. Poi arrivò il 7 ottobre: l'attacco di Hamas che costò la vita a 1.200 israeliani. Questa tragedia sarebbe diventata uno degli eventi più

significativi della carriera di Karp e un momento epocale per Palantir – era cominciata una nuova guerra al terrorismo, in un mondo che ora sembrava molto meno sicuro per gli ebrei e per Alex Karp in particolare. Tutti i grandi temi che avevano segnato la vita di Karp – il suo senso di vulnerabilità, il profondo attaccamento all'ebraismo (in netto contrasto con la sua apparente ambivalenza verso le proprie origini afroamericane), il disprezzo per la sinistra identitaria e per il mondo accademico – sembravano convergere su questa questione. Ascoltarlo nei giorni e nelle settimane successive al massacro fu particolarmente illuminante.

La strage in Israele determinò anche la sua metamorfosi politica. Sebbene avesse smesso da tempo di definirsi neo-socialista, quando lo incontrai per la prima volta si professava ancora progressista e, su certi temi come l'immigrazione, esprimeva opinioni che sembravano in linea con una visione liberale (anche se, allo stesso tempo, si opponeva alla discriminazione positiva e difendeva con forza il Secondo Emendamento, che afferma il diritto al possesso di armi). Tuttavia, durante la presidenza di Biden, espresse raramente un'opinione positiva sul Partito Democratico, anzi spesso ne parlava con aperto disprezzo. Al contrario, non perdeva occasione per elogiare i repubblicani, Trump incluso. Per un po' avevo pensato che fosse una posa, il suo modo di rivendicare la propria indipendenza di pensiero. Ma a un certo punto divenne evidente che stava virando a destra, e il pogrom del 7 ottobre, insieme all'ondata di proteste anti-israeliane nei college e nelle università, lo portò a rompere definitivamente con i democratici.

Nel corso della mia inchiesta, ho potuto anche osservare come si è trasformata l'immagine pubblica di Karp. In passato veniva considerato un uomo stravagante ed eccentrico. Per anni aveva fatto suo questo personaggio, definendosi con orgoglio "il CEO fuori di testa". Ma l'opinione sul suo conto ha iniziato

a cambiare con l'Ucraina, l'intelligenza artificiale e Israele. Su tutti e tre questi temi ha espresso in modo diretto il suo pensiero, interessante e spesso provocatorio. Ha anche dimostrato un certo coraggio fisico: nel maggio 2022, a soli tre mesi dallo scoppio della guerra, si è recato a Kiev per incontrare il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Karp trasmetteva una *gravitas*, che risultava ancora più evidente se confrontata con l'apparente leggerezza di altri grandi nomi del mondo della tecnologia. Mentre Karp visitava zone di guerra e discuteva di questioni di vita e di morte, Mark Zuckerberg ed Elon Musk si sfidavano pubblicamente a un combattimento in una gabbia.

Eppure, nonostante la sua crescente autorevolezza e influenza, Karp sembrava incapace di mettere da parte il suo risentimento. Raramente si scaldava come quando inveiva contro Wall Street o la Silicon Valley. La cosa mi lasciava perplesso. La sua azienda prosperava, lui era miliardario; insomma, sotto ogni punto di vista aveva "vinto". Perché allora non riusciva a farsene una ragione e andare oltre? Alla fine ho capito che aveva bisogno di avere dei nemici. Gli scettici e i detrattori, reali o immaginari, gli fornivano una motivazione in più e facevano parte di una narrazione più ampia che Karp aveva costruito su se stesso e su Palantir: quella degli outsider perenni, dei barbari alle porte.

Karp e la sua società hanno cavalcato con grande maestria questa immagine ribelle, ma il vero successo di Palantir è arrivato proprio mentre lavoravo al libro. Il fatto che la società non fosse mai riuscita a chiudere un bilancio in utile era stato per anni motivo di frustrazione per gli investitori, primo fra tutti Thiel. Ma alla fine del 2022, dopo quasi vent'anni di attività, Palantir registrò finalmente un utile: e questo fu il vero punto di svolta. Da quel momento, Palantir è stata in attivo ogni trimestre, e grazie al boom dell'intelligenza artificiale generativa, la crescita dei ricavi è letteralmente decollata. Nel settem-

bre 2024, Palantir è stata inserita nell'indice S&P 500, uno dei principali indici azionari statunitensi e Karp considera questa la tappa più importante nella storia della compagnia. Il titolo aveva più che raddoppiato il suo valore dall'inizio dell'anno e continuava a salire. Il 4 novembre, Palantir pubblicò un bilancio trimestrale che presentava degli utili da record e guadagnò quasi 10 dollari per azione, chiudendo per la prima volta sopra i 50 dollari.

Poco più di ventiquattro ore dopo, Donald Trump fu rieletto presidente degli Stati Uniti. Uno dei suoi cavalli di battaglia fu la promessa di reprimere ancora più duramente l'ondata migratoria, il che avrebbe potuto portare all'espulsione di milioni di persone dal territorio americano. La sua campagna elettorale si era distinta per una retorica violenta, un linguaggio che molti studiosi (e anche una parte dell'elettorato) non esitarono a definire fascista. Due ex generali che avevano prestato servizio sotto Trump durante il suo primo mandato, John Kelly e Mark Milley, arrivarono a dichiarare pubblicamente che Trump era un fascista. Trump, del resto, aveva dimostrato di avere ben poco rispetto per lo stato di diritto e per le regole costituzionali, come era emerso chiaramente dal suo tentativo di ribaltare l'esito delle elezioni del 2020. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, fu chiaro che l'autoritarismo aveva ormai trionfato negli Stati Uniti e che Palantir, l'azienda che Karp aveva sempre presentato come baluardo dell'ordine liberale internazionale, si sarebbe trovata ora al servizio di un presidente apertamente sprezzante nei confronti della tradizione politica americana, ostile all'alleanza occidentale e misteriosamente infatuato di alcuni dei tiranni più spietati del pianeta.